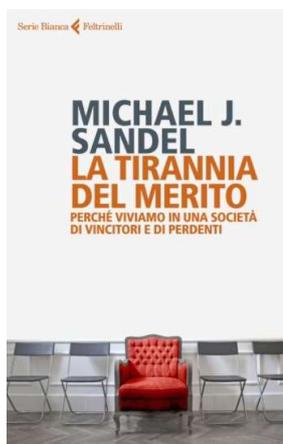


Meritocrazia: Un'analisi controcorrente

di Domenico Gigante



«Ovunque ci sia una classe dominante, la moralità dell'intero paese emana in gran parte dagli interessi di quella classe e dai suoi sentimenti di superiorità come classe» -
On Liberty, John Stuart Mill

Per noi italiani, abituati a secoli di clientelismo e nepotismo, l'idea di meritocrazia suona oggi come rivoluzionaria. Per questo motivo un saggio dal titolo *“La tirannia del merito”* (tit. orig. *“The tyranny of merit: What's become of the common good”*, Farrar, Straus and Giroux, 2020 – prima ed. ita. *“La tirannia del merito: Perché viviamo in una società di vincitori e di perdenti”*, Feltrinelli, 2021), interamente dedicato a smontare pezzo a pezzo sia i pregiudizi sia i miti che circondano la meritocrazia, può apparirci sconcertante. Questo è principalmente dovuto all'arretratezza del nostro Paese (e probabilmente dell'Europa in generale) su questo tema. Ed è forse proprio a causa di questo ritardo culturale che il lavoro di **Michael J. Sandel**, professore di filosofia morale e filosofia politica presso la Harvard University, si concentra soprattutto sugli Stati Uniti, dove il principio meritocratico è più sviluppato, e solo in maniera marginale ai Paesi europei, in cui pregiudizi di classe, sesso, razza e religione sono ancora molto radicati. Ma questo limite è solo apparente, perché i risultati della sua analisi offrono molti spunti di riflessione anche sulla politica e la società del vecchio continente. Vale la pena approfondire alcuni di questi spunti, anche in rapporto alla situazione italiana.

Cosa c'è di sbagliato nel merito?

In linea generale non sembra esserci nulla di sbagliato nel merito, anzi. In una qualunque attività umana è giusto che prevalga la persona più qualificata, in quanto ragioni di preferenza estranee all'attività stessa, come il sesso, la razza o la religione, sono chiaramente irrazionali e portano a scelte inefficienti. Inoltre – cosa ancora più importante – il criterio di selezione in base al merito è il più equo, perché non fondato su pregiudizi. In generale il merito è, dunque, qualcosa di sano e desiderabile. Non lo è più, sostiene Sandel, se innalzato a sistema diviene meritocrazia, utilizzato come pietra angolare su cui edificare l'intera società, oppure come foglia di fico per nascondere la totale inazione dei Governi in tema di giustizia sociale. In questo caso, infatti, si trasforma in un principio morale che glorifica i vincitori per il loro successo e umilia i vinti per le loro sconfitte, che erode il senso di solidarietà e di appartenenza a una comunità dei cittadini e spinge alla rivolta la gran massa dei perdenti in forme a cui oramai siamo abbastanza avvezzi.

La meritocrazia, così come l'abbiamo concepita e promossa negli ultimi tempi, soffre di un'ottusità di prospettiva, perché è totalmente incentrata sul successo economico e professionale e sulle credenziali di istruzione, considerati come misure del merito e, come diretta conseguenza, del diritto ad assumere anche incarichi rappresentativi di natura politica. Ma per capire bene come il filosofo americano arrivi a queste conclusioni è necessario analizzare le sue argomentazioni.

La retorica dell'ascesa

Da molti anni Sandel è tra gli intellettuali più impegnati nell'evidenziare le storture create dalla teoria neoliberista quando, da dottrina economica, pretende di assurgere a sistema morale e di imporre i meccanismi di libero mercato come i principali strumenti per realizzare il bene comune. La crescente e incondizionata fiducia da parte delle *élite* della politica e dell'economia nei vantaggi della concorrenza – non solo nell'aumentare la produttività del lavoro, ma anche nel promuovere la giustizia – è stato, secondo il filosofo statunitense, l'evento più gravido di conseguenze degli ultimi cinquant'anni, e ha portato all'instaurazione di una società imperniata sul merito. Per altro, per come è stato concepito dall'economia classica, il libero mercato non è collegato necessariamente al merito e alla meritocrazia. È dagli anni Ottanta in poi che il trionfalismo del mercato si è saldato con *"[la] logica meritocratica: a condizione che operino all'interno di un equo sistema di pari opportunità, i mercati danno alle persone ciò che meritano. Finché ognuno ha le stesse possibilità di competere, i risultati del mercato premieranno il merito"* (pag. 67). Questa logica è ben illustrata da quella che Sandel chiama la *"retorica dell'ascesa"*, riassunta nella massima secondo cui *"coloro che lavorano sodo e giocano rispettando le regole possono salire fin dove li porterà il loro talento"*.

Questa massima è costruita su alcuni presupposti: in primo luogo si fonda sull'idea che nel libero mercato si realizzi una concorrenza equa tra le persone, quando possono competere in condizioni di pari opportunità; in secondo luogo, c'è piena fiducia nel ruolo della libertà e della responsabilità personale nel determinare la propria sorte; infine, come base giuridica, c'è l'incontestabile diritto a godere dei frutti del proprio talento, in quanto derivati dai propri meriti e non da altro.

Il radicarsi della retorica dell'ascesa nell'opinione pubblica ha spostato interamente il dibattito: da ciò che possiamo fare per sostenerci a vicenda e garantire a ogni membro della comunità una esistenza dignitosa, a quello che è necessario fare per realizzare l'uguaglianza di possibilità, in modo che le persone siano in grado di salire fin dove le porteranno i propri sforzi e i propri talenti. Le politiche sociali – in special modo quelle promosse dalla sinistra *liberal* – si sono concentrate sull'eliminazione degli ostacoli alle uguali opportunità per tutti: discriminazioni di razza, genere e orientamento sessuale, limiti all'accesso all'istruzione, all'assistenza sanitaria, ai servizi per l'infanzia e ad altri servizi che permettono alle persone di gareggiare sul lavoro secondo le regole del mercato. In particolare, l'obiettivo primario è stato quello di favorire l'accesso all'istruzione superiore e alla formazione professionale, requisiti indispensabili per competere efficacemente in un'economia globale basata su conoscenza e competenze.

Se considerata da un punto di vista ideale/astratto, la retorica dell'ascesa appare qualcosa di giusto e persino di esaltante. In fondo non è questo il sogno americano, che chiunque, indipendentemente dalle sue origini, possa conquistare i gradini più alti? Se valutata, però, dal punto di vista dei risultati – dice Sandel – tale aspirazione appare ben lungi dall'essere realizzata. In un'epoca in cui la mobilità sociale nei Paesi occidentali ha raggiunto i livelli più bassi di sempre, suona falsa. Le statistiche parlano chiaro: negli ultimi decenni l'esplosione della disuguaglianza non ha accelerato la mobilità sociale verso l'alto ma quella verso il basso, e ha dato modo a quelli già in cima di consolidare i propri vantaggi e di trasmetterli ai figli, schiacciando giù gli altri. La meritocrazia odierna si è trasformata in una sorta di aristocrazia ereditaria della

conoscenza. Quella fede nell'ideale che, grazie al talento e allo sforzo sul lavoro, ciascuno possa emergere, è sconfessato dalla realtà dei fatti.

Ci meritiamo i nostri talenti?

La criticità della meritocrazia dei nostri tempi non ha solo a che fare con il distacco tra modello ideale e realtà. Se il problema fosse questo, la soluzione consisterebbe nell'insistere a colmare questa distanza per realizzare una società in cui le persone possano, quale che sia il loro punto di partenza nella vita, salire davvero fin dove le porteranno i propri talenti e i propri sforzi. Secondo il filosofo statunitense, invece, la meritocrazia solleva dubbi non solo di natura contingente ma anche più profondi e radicali, di principio. Il talento è sufficiente a giustificare moralmente le disuguaglianze? È questo il nocciolo dell'argomento di Sandel.

Una società meritocratica perfetta non è qualcosa di desiderabile in senso assoluto, perché non solo non riduce le disuguaglianze economiche tipiche delle società aristocratiche basate su privilegi di nascita e di ceto, ma crea una frattura insanabile tra vincitori e vinti, minando alle basi la solidarietà tra i membri di una comunità e la stima sociale di chi risulta sconfitto nella competizione.

La retorica dell'ascesa attribuisce un grande peso alla responsabilità individuale, ma ritenere le persone interamente responsabili per ciò che a loro accade è una buona cosa solo entro ragionevoli limiti. Da una parte, infatti, responsabilizzare riconosce loro capacità di pensare e di agire per se stesse, come agenti morali e come cittadini. Dall'altra, però, le porta a considerarsi in tutto e per tutto autosufficienti. Una cosa è ritenere le persone responsabili dell'agire moralmente, altra è postulare che si è totalmente responsabili della propria sorte in vita. In particolare, se alla base della meritocrazia c'è che l'assunto nessuno dovrebbe essere penalizzato per fattori fuori del proprio controllo, come si concilia questo principio fondante con il fatto che il talento non è sotto il nostro controllo? La prima obiezione al fatto che la disuguaglianza che origina dal merito sia sempre giusta deriva, secondo Sandel, proprio dal fatto che possedere questo o quel talento non dipende dalle proprie azioni ma dalla sorte: una specie di vittoria a una lotteria genetica.

Inoltre, anche nascere e vivere in una società che premi proprio le doti che capita di avere è qualcosa che va al di là del proprio controllo: non dipende da me, per esempio, che la società attuale ricompensi chi sa giocare bene a calcio o a basket. Se gran parte del fascino della meritocrazia consiste nell'idea che il successo dipende da noi e che in condizioni di libera interazione sul mercato ognuno di noi può ottenere ciò che gli è dovuto, l'obiezione di Sandel mette in crisi proprio il principio che meritiamo quei benefici che derivano dai nostri talenti, che spettino a noi e solo a noi.

Resterebbe però in piedi la seconda determinante del merito, ovvero lo sforzo. Il duro lavoro è fattore importante di successo per qualsiasi persona anche dotata di talento: se l'indole naturale non viene coltivata, non può da sola decretare la vittoria. Tuttavia, nonostante l'importanza dello sforzo, raramente il successo arriva unicamente dal duro lavoro. I due fattori, talento e sforzo, sono entrambi fondamentali e, pur dedicando il massimo impegno a una determinata attività, è difficile eguagliare chi al duro lavoro può sommare una predisposizione naturale in quello stesso campo. Inoltre, chi possiede dei talenti latenti viene incentivato e sostenuto nel coltivarli se nasce o vive in una società che li apprezza e premia. Sandel conclude che, nonostante i sostenitori della meritocrazia tendano a enfatizzare il valore morale dello sforzo e dell'impegno, il talento e le condizioni ambientali che lo sollecitano restano ingredienti ineliminabili e spesso cruciali del successo.

Concepire il successo come frutto delle proprie doti e del duro lavoro induce i vincitori a credere di aver fatto tutto da soli, a considerare i risultati raggiunti come misura della propria virtù e a guardare dall'alto in basso quanti sono stati meno fortunati e meno bravi. Si realizza quella che il filosofo americano chiama la *"tracotanza meritocratica"*. Lì dove la meritocrazia bandisce qualsiasi riferimento alla buona sorte, all'attimo fortunoso, all'ambiente o al supporto degli altri e ci assegna tutto il merito del nostro successo, finisce per nascondere il nostro debito nei confronti della comunità e impedisce di collocare il nostro percorso all'interno di un destino comune, lasciando poco spazio alla solidarietà. In modo speculare, vista con gli occhi dei perdenti, la meritocrazia, spinta all'eccesso, ispira non solo invidia e risentimento, ma anche sfiducia in se stessi e nelle possibilità di rifarsi in successivi tentativi o su altri fronti. Se il destino è nelle proprie mani, è difficile sfuggire al pensiero di essere causa del proprio fallimento, di non avere né il talento né la grinta per ottenere successo. Il senso di umiliazione, che deriva dal duplice fatto di essere considerati dall'alto in basso dai vincenti e di sentirsi in qualche modo complici o addirittura colpevoli di questa inferiorità, accende sentimenti di rabbia. Ed è proprio sui motivi di questa rabbia sociale che si concentra la riflessione di Sandel.

Diagnosticare il malcontento populista

Passando dal piano teorico a quello dell'analisi degli odierni meccanismi sociali e politici, il filosofo statunitense offre una rappresentazione alternativa delle cause della crisi democratica in corso in molti Paesi occidentali. Uno dei *leit motiv* più comuni dopo la caduta del Muro di Berlino è che la storia si stesse muovendo ineluttabilmente verso la diffusione della democrazia liberale e del libero mercato. L'ottimismo, conseguente al collasso dell'Unione Sovietica, che il modello occidentale politico ed economico si sarebbe presto esteso a tutto il pianeta, ha portato i Governi a sostenere processi di liberalizzazione in tutti i settori, compreso il mercato del lavoro, nella convinzione che la *"mano invisibile"* della concorrenza avrebbe condotto i mercati a riconoscere responsabilità e redditi in base alle capacità e al contributo da ciascuno dato alla società così come valutato sul mercato.

Se per gran parte del Ventesimo secolo i dibattiti sul *welfare state* si erano incentrati su ciò che ci dobbiamo l'uno all'altro reciprocamente come cittadini, a partire dagli anni Ottanta – sull'onda della tensione meritocratica – l'attenzione si è spostata sulla responsabilità degli svantaggiati per lo stato in cui si trovano. In quest'ottica le misure dei Governi hanno assunto sempre più carattere assistenziale contemporaneamente rendendo evidente il collegamento tra la prestazione e la causa del problema: chi è causa della propria sfortuna non ha diritto a nessun tipo di ammortizzatore sociale. Per esempio, l'accesso a misure di protezione del reddito in caso di perdita del lavoro è stato vincolato al presupposto che tale condizione fosse dovuta a fattori su cui la persona non ha nessun controllo. Argomentazioni simili hanno riguardato anche altri diritti un tempo assoluti e incontestabili come quello alla salute. In questo modo – sostiene Sandel – *"il welfare state è diventato sempre meno 'ammortizzatore di responsabilità' e più 'tracciatore di responsabilità'"* (pag. 71).

Il cambio di paradigma ha coinvolto anche la tradizionale dicotomia tra conservatori e progressisti. *"La linea di divisione politica che importava – spiegavano le élite – non era più tra sinistra e destra, ma tra apertura e chiusura. In un mondo aperto, il successo dipende dall'istruzione e da come ci si attrezza per competere e vincere in un'economia globale"* (pag. 11). Tutto ciò che i Governi avrebbero dovuto fare era garantire pari opportunità di istruzione a tutti per affrontare la competizione. Un programma molto ambizioso, solo in parte realizzato.

Dal 2008 in poi questo programma ha subito un arresto. Da esaltante ideale è divenuto un elemento di disgregazione politica e sociale. La crisi finanziaria, le crescenti disuguaglianze, la bassa mobilità sociale, le

delocalizzazioni, l'avvento di nuove tecnologie, i fenomeni migratori, la conseguente perdita di posti di lavoro, ma soprattutto l'insistenza delle *élite* sui benefici del mercato nell'aumentare l'uguaglianza hanno portato a una sempre crescente protesta di stampo populista e nazionalista. La retorica dell'ascesa che ha contraddistinto gli ultimi decenni ha smesso di ispirare i cittadini e ha, invece, creato lo spazio necessario a una controffensiva populista che parla esplicitamente di vincitori e perdenti e si rivolge ai sentimenti di odio, rivalsa o semplicemente di sopravvivenza di quest'ultimi.

Molti tra le classi lavoratrici sembrano più interessati alla riaffermazione della sovranità, dell'identità e dell'orgoglio nazionali che alle promesse di mobilità sociale verso l'alto. E non perché rifiutino le promesse meritocratiche per principio, ma perché credono la meritocrazia descriva il modo in cui le cose già funzionano. Non la considerano come un progetto incompiuto che richieda un'ulteriore azione per generare gli attesi effetti positivi, ma come un assetto insufficiente.

Negli Stati Uniti, dove il fenomeno è stato oggetto di diverse ricerche sociali, si è scoperto che proprio il ceto medio, il più colpito dalla crisi, è quello più convinto che la retorica dell'ascesa descriva l'ordine sociale vigente. Avendo lavorato sodo per ottenere un briciolo di successo, i perdenti della globalizzazione hanno accettato il verdetto crudele del mercato nei loro confronti e ora sono pervasi da un senso di umiliazione e risentimento. Sono questi i sentimenti morali al cuore della rivolta populista contro le *élite*. La tesi di Sandel è che sia un errore considerare gli attuali contrasti politici e sociali solo come protesta per le condizioni di povertà, indigenza o ristrettezze economiche. Un ripensamento del fenomeno dovrebbe iniziare dal riconoscere che le cause hanno anche natura morale e culturale: non riguardano soltanto i salari e i posti di lavoro, ma anche la dignità dei lavori e dei lavoratori. La diseguale distribuzione della ricchezza è il problema più grande, ma anche i divari di posizione e stima sociale sono fonte di crescente tensione.

I gruppi che sostengono la meritocrazia e ne fanno il centro del proprio progetto politico sottovalutano la questione morale. Ignorano anche qualcosa di politicamente più dirimente: non solo i lavoratori non sono pronti ad affrontare una competizione sociale globalizzata e sempre più agguerrita, ma occupano posizioni sempre più marginali nei processi produttivi e stanno perdendo la capacità stessa di rivendicare parti di ciò che concorrono a produrre. Le differenze dei redditi, infatti, sono in gran parte dovute al fatto che la società ha investito molto di più nello sviluppo delle doti e delle capacità di alcuni gruppi di persone rispetto alla moltitudine delle altre, e al fatto che mette a disposizione delle prime capitale fisico (dotazioni, strumenti, leve di azione) molto superiore a quello nelle disponibilità delle altre, che ne escono sminuite nel loro contributo al bene comune e umiliate. Il trionfo della *Brexit* nel Regno Unito e l'attacco al Campidoglio a Washington da parte dei sostenitori di Donald Trump hanno portato conferma della diffusa sensazione tra la gente comune di aver perso controllo del proprio destino e di non avere più il rispetto dei propri concittadini.

Quello che la politica non comprende è che i cambiamenti cui abbiamo assistito negli ultimi decenni non sono il risultato di forze inesorabili, ma del modo in cui i partiti politici hanno accettato questi cambiamenti, assecondandoli. Le *élite* *"non riescono a vedere che i tumulti cui stiamo assistendo sono una risposta politica a un fallimento politico di porzioni storiche"* (pag. 25).

Credenzialismo: governare sulla base della laurea

Di fronte al manifestarsi di questi problemi, *"i partiti progressisti e liberal degli anni Novanta e Duemila non hanno affrontato le disuguaglianze in modo diretto, tentando una riforma strutturale dell'economia. Hanno invece abbracciato la globalizzazione guidata dai mercati e hanno affrontato i profitti non uniformi che essa conferiva cercando un'uguaglianza di opportunità più piena"* (pag. 90). E se l'uguaglianza delle opportunità

era il fondamento morale e il programma politico primario, ampliare l'accesso all'istruzione superiore era l'imperativo prioritario di politica economica. L'incessante enfasi sull'importanza di un'istruzione superiore come soluzione a tutti i problemi generati dalla globalizzazione ha avuto l'effetto di rafforzare l'idea che le disuguaglianze sociali ed economiche siano giustificate proprio da tali differenze d'istruzione. Costanza e efficacia con cui è stata promossa l'idea che avere le credenziali accademiche giuste fosse l'unico modo per conquistare i posti migliori hanno condotto a quello che il filosofo americano chiama "credenzialismo".

Il credenzialismo, inteso come retorica della credibilità e come base di valutazione della persona, è uno dei tratti più pervasivi della nostra epoca. A livello politico è diventata quasi una necessità quella non solo di presentare le proprie credenziali accademiche come fossero una sorta di chiave di accesso alle cariche, ma anche il fatto di doverle gonfiare. Il merito ha ridefinito i termini del riconoscimento sociale, in modi che aumentano a dismisura il prestigio delle classi professionali dotate di credenziali e oscurano il contributo di gran parte dei lavoratori, con un effetto erosivo sulla loro posizione e stima sociale. In America, per esempio, la maggior parte dei politici *liberal* di destra e sinistra ha insistito in questi decenni sul fatto che il *college* fosse la base per la promozione di se stessi e l'acquisizione di stima sociale. Così facendo hanno creato una profonda frattura sociale tra laureati e non laureati, che poi si è trasformata in una frattura politica tra chi è saldamente favorevole ai partiti *mainstream* – i vincenti, soprattutto laureati e professionisti – e chi sostiene i movimenti populistici e le sorgenti figure autocratiche – i perdenti, i cittadini con bassa scolarizzazione.

La principale conseguenza del credenzialismo e del divario nei livelli di istruzione è che pochissimi membri dei gruppi esterni alle *élite* (in generale l'universo dei lavori meno qualificati) riescono a ottenere cariche elettive. "Ciò significa che i pochi con credenziali governano i molti senza credenziali" (pag. 102). È mutata anche la composizione della maggior parte dei partiti di centrosinistra, che dovrebbero rappresentare proprio gli interessi e i bisogni delle classi meno istruite, e si è aperto un divario - di visione, di aspirazioni, di lettura della realtà - anche tra gli eletti e i loro elettori. Che cosa c'è di sbagliato in questa composizione sempre più "istruita" e "tecnica" dei Parlamenti occidentali? Non ci si deve forse attendere che, proprio quando istruiti e tecnici, i *leader* siano capaci delle diagnosi più attente e delle scelte di politica economica più efficaci, rispetto a quanti hanno credenziali meno brillanti? Non necessariamente, sostiene Sandel: "Governare bene richiede saggezza pratica e virtù civica, l'abilità di deliberare per il bene comune e di perseguirlo con efficacia. Ma oggi nessuna di queste capacità viene sviluppata adeguatamente nella maggior parte delle università. E l'esperienza storica recente suggerisce una scarsa correlazione tra la capacità di giudizio politico, che implica sia qualità morali sia intuizione, e l'abilità a ottenere buoni voti all'università. L'idea che 'il migliore e il più brillante' faccia meglio al governo dei propri concittadini con meno credenziali è un mito prodotto dalla tracotanza meritocratica" (pag. 104).

Trasformare i Parlamenti e i Governi nella riserva esclusiva delle classi con credenziali non ha reso migliori i primi e più efficaci i secondi, ma ha sicuramente ridotto la loro rappresentatività. Ampie fasce di cittadini elettori si sono sentiti non più corrisposti dai partiti tradizionali e si sono spostati verso movimenti populistici avvezzi a un uso strumentale dell'ignoranza diffusa. Un'altra conseguenza negativa del trionfo della meritocrazia potrebbe essere – secondo Sandel – la perdita di consenso dell'istruzione superiore: un tempo considerata come una fucina di opportunità, l'università sta diventando il simbolo del privilegio credenzialistico e della tracotanza meritocratica.

La cosa intelligente da fare

Una delle parole chiave più utilizzate negli ultimi vent'anni è *smart*, intelligente. È una parola che si applica a ogni cosa: non si riferisce soltanto ai sistemi e ai dispositivi digitali, ma è diventato sempre più un termine

generico di elogio, un modo per sostenere una parte al posto dell'altra, una politica anziché un'altra. Quest'enfasi sull'intelligenza – sostiene il filosofo statunitense – fa parte della tensione meritocratica e concorre a spiegare come mai la politica sia diventata di fatto una forma di tecnocrazia. Lo dimostra il ruolo crescente degli economisti come consiglieri politici, ma soprattutto la sempre maggiore dipendenza da meccanismi di mercato per concepire e realizzare programmi politici e per perseguire il bene comune, con contestuale svuotamento del dibattito da argomentazioni morali sostanziali e risoluzione delle questioni controverse solo in punto di efficienza ed efficacia (ambito degli esperti) anche quando queste abbiano natura prettamente politica, di pensiero, valoriale.

Su questo punto Sandel è chiarissimo: *“Più il processo decisionale viene descritto come una questione di ‘intelligente contro stupido’, più importanza assume avere persone ‘intelligenti’ (esperti ed élite) che prendono le decisioni. Alle élite meritocratiche, la retorica di ‘intelligente’ e ‘stupido’ sembra offrire un’alternativa non di parte al disaccordo morale e ideologico. Governare una società democratica richiede, però, accettare il disaccordo e presuppone una visione di come sorgono i disaccordi e di come possano essere superati in questo o quel momento, per questo o quello scopo pubblico”* (pag. 110).

Purtroppo, oggi la convinzione prevalente tra le élite è che la prima fonte di disaccordo democratico risieda nella mancanza di informazioni sufficienti da parte dei cittadini comuni. *“Se il problema è la mancanza di informazione [, sostengono i politici,] la soluzione è che chi ha una conoscenza più approfondita dei fatti prenda le decisioni per conto dei propri concittadini, o per lo meno li illumini, informandoli su quel che devono sapere per prendere da soli decisioni sensate. La leadership non è tanto una questione di persuasione morale, quanto raccolta e diffusione delle informazioni”* (pag. 110). Un disaccordo di questo tipo è essenzialmente epistemologico: da una parte le élite che hanno conoscenze adeguate, dall'altra gli avversari politici che rifiutano la scienza e, così facendo, sono per forza fallaci. Lo slogan *“io credo nella scienza”* è diventato il grido di battaglia di quella parte politica più vicina alle élite tecnocratiche. Secondo il filosofo statunitense, però, a essere superficiale e dogmatica (quindi antiscientifica) è proprio questa posizione delle élite: *“Attribuire il disaccordo politico a un semplice rifiuto di affrontare i fatti o di accettare la scienza fraintende l’interazione tra fatti e opinioni nella persuasione politica. L’idea che noi tutti dovremmo trovarci d’accordo sui fatti, come presupposto sempre pre-politico, e soltanto dopo procedere a dibattere le nostre opinioni e convinzioni, è una presunzione tecnocratica. Il dibattito politico spesso riguarda il modo in cui identificare e caratterizzare i fatti pertinenti nella controversia in questione. Chi riesce a fissare la propria cornice interpretativa dei fatti è già sulla buona strada per prevalere nella discussione. A dispetto della fiducia tecnocratica nei fatti, le nostre opinioni dirigono le nostre percezioni; non arrivano sulla scena soltanto dopo che i fatti sono stati definiti”* (pag. 115).

Il dibattito sul cambiamento climatico è una cartina di tornasole di quanto sostiene Sandel. Se il problema di fondo fossero solo i fatti e l'accesso alle informazioni tecnico-scientifiche, ci si dovrebbe aspettare che la polarizzazione dei punti di vista distinguesse tra il gruppo delle persone meno istruite che non capiscono e quello delle più istruite che invece vedono le cose con esattezza (bipolarizzazione). Le ricerche sociali portano una evidenza molto diversa: più le persone sono istruite, più polarizzato è il contrasto sul tema del cambiamento climatico. Questa evidenza mette in dubbio l'idea che sia sufficiente una maggiore o migliore informazione per trovare un accordo su cosa fare per contrastare i cambiamenti climatici. La distanza tra le posizioni non è colmabile solo con l'approfondimento scientifico e la descrizione quanto più oggettiva possibile dei fatti, ma è necessaria la politica. È un errore postulare che più le persone sanno di scienza, più facile, quasi automatico, è il loro accordo sulle misure di contrasto del cambiamento climatico.

Il lato “oscuro” del merito

In Italia la meritocrazia non ha mai trovato terreno fertile. Ciò nonostante, il dibattito sul tema è tutt’altro che assente. Basterebbe qui ricordare due recenti libri: *“All’inferno e ritorno. Per la nostra rinascita sociale ed economica”* di Carlo Cottarelli, e *“Il danno scolastico. La scuola progressista come macchina della disuguaglianza”* di Paola Mastrocola e Luca Ricolfi, entrambi del 2021. Che il nostro Paese necessiti di una maggiore cultura del merito è fuor di dubbio. Il messaggio di Sandel non deve essere travisato. Quello su cui il filosofo invita a riflettere è che esiste un merito buono, che è un fondamentale presidio di valutazione equanime e di efficienza, e uno cattivo, che esalta esageratamente i vincenti e demoralizza i perdenti, generando una frattura spesso insanabile tra gli uni e gli altri. Vale dunque la pena soffermarsi su alcuni aspetti del dibattito su merito e meritocrazia nel nostro Paese.

Il primo tema che viene in mente è quello della dignità del lavoro. È certamente vero che in Italia sia debole la cultura dei risultati e del merito sui luoghi di lavoro e che questo sia fonte di frustrazione per molti. D’altra parte, esiste anche una netta gerarchia tra i vari tipi di attività, che si sostanzia in ampie, talvolta enormi, differenze di retribuzione/reddito, e anche in un diverso apprezzamento da parte della società del valore del singolo e del suo contributo al bene comune. Questa gerarchia è fonte anche di stigma sociale e dei sentimenti di frustrazione che ne conseguono. Tenere a mente che il lavoro non serve solo a guadagnarsi da vivere, ma è anche un modo per sentirsi parte della società e per contribuire al bene comune e ottenere un riconoscimento da parte della collettività, significa rimettere la dignità del lavoro al centro.

La pandemia da COVID-19 l’ha reso chiaro. Ha dimostrato quanto dipendiamo dai lavoratori che spesso ignoriamo: fattorini, manutentori, commessi dei supermercati, magazzinieri, camionisti, *riders*, assistenti sanitari, educatori, badanti, operatori ecologici, centralinisti, etc.. Nonostante i loro bassi livelli retributivi e la bassa considerazione sociale di cui godono, ora li percepiamo essenziali. Nei giorni di *lock-down* lo sono stati. È il momento giusto perché nel dibattito si sottolinei l’esigenza che i loro stipendi si adeguino all’importanza che per tutti noi ha il loro lavoro quotidiano, ancorché fatto di operazioni semplici, ripetitive e fungibili, e che lo stesso avvenga per la considerazione che tutti noi portiamo di loro.

Un altro ambito da sempre al centro del dibattito su merito e meritocrazia è quello dell’istruzione scolastica e universitaria. Non ci si riferisce solo agli aspetti classisti che, nonostante le ripetute riforme, permangono nell’impianto gentiliano. L’impostazione gentiliana è sotto la lente da sempre; quello che ha da poco iniziato a impensierire è il fatto che la scelta degli studi sembra determinare in maniera sempre più ferrea l’evoluzione e i risultati su tutto l’arco della vita. Quando la società collega in modo così stretto il successo e il fallimento alla possibilità/capacità di indirizzare la propria formazione nei campi più spendibili dal punto di vista lavorativo, implicitamente elogia quelli che ci riescono e incolpa quanti non ce la fanno. Inoltre, con queste premesse, la società esonera del tutto se stessa dalla responsabilità di promuovere, oltre alle politiche per la parità di opportunità, anche politiche che si prefiggano di attutire le conseguenze degli errori e di attutire le disparità dei risultati.

Oggi, ad esempio, in Italia l’inclinazione verso l’ambito umanistico (in senso lato) è diventata una garanzia di povertà e di precariato, e viene generalmente considerata come una forma di debolezza di carattere o di poca voglia di studiare e sforzarsi sul lavoro, precludendo o quantomeno complicando le speranze future di ascesa sociale. Anche su questo sarebbe necessario approfondire il dibattito, per capire come valorizzare questo capitale umano che viene spesso relegato in quell’area grigia, tipica del mercato del lavoro moderno, assieme ai contratti *part-time* e parasubordinati. Non è facile capire come superare la logica “credenzialista” e “curriculare” che, nella piega estrema che si sta realizzando, non distingue, come sarebbe

normale aspettarsi, tra chi si impegna e chi no, chi può fare bene e chi no, ma tra chi ha fatto le scelte giuste e chi quelle ritenute sbagliate secondo una valutazione data una volta per tutte e incorporata nel cv.

Il *welfare state* in Italia è anch'esso costantemente sotto la lente meritocratica, anche se forse meno che in altri Paesi del nord Europa e di cultura anglosassone. Una delle misure recenti che ha sollevato i dubbi più forti da parte dei sostenitori del merito è stato il Reddito di cittadinanza. Molte critiche si sono incentrate sul carattere immorale di tale ammortizzatore sociale, che invoglierebbe a ritardare o rallentare la ricerca di un'occupazione, in ultima analisi deresponsabilizzerebbe. A parte il fatto che la misura è stata graduata in funzione delle condizioni economico-sociali del nucleo familiare e corredata da obblighi di partecipazione alle politiche attive del lavoro, le critiche sono esplicative della tensione commentata da Sandel, perché hanno puntato il dito sull'assenza di merito a ricevere la prestazione lasciando in ombra il tema della tutela della dignità della persona, del lavoratore e della sua famiglia. La maggior parte delle persone disoccupate non soffre di pigrizia o accidia, ma è vittima di condizioni culturali, sociali e di mercato sfavorevoli, o anche di singoli eventi sfortunosi. Quand'anche fosse vittima di propri errori trascorsi, non andrebbe stigmatizzata e trattata come parassitaria, giudicata una volta per tutte, ma sostenuta nel recupero di un nuovo percorso. La scala con cui le società contemporanee producono sconfitti dalla competizione sui mercati globali (questa è una delle differenze più importanti rispetto alle epoche precedenti, rispetto alla seconda metà del Novecento) suggerisce che non marginalizzare e non dimenticare questa moltitudine di persone sia conveniente anche per tutti gli altri, sia conveniente per la società nel suo complesso.

Riguardo il funzionamento del sistema politico e delle Istituzioni sarebbero molti i punti da trattare, a partire dal sempre più ampio ricorso a Governi tecnici o semi-tecnici. Ma non è solo questa forma di tecnocrazia a destare preoccupazioni. I partiti tradizionali non sono più strumenti di formazione, in grado di far crescere una classe politica dotata – come predicava Aristotele – tanto di saggezza pratica quanto di virtù civica, e fanno invece sempre più ricorso alla cooptazione dall'esterno delle figure di volta in volta più utili, più funzionali al ciclo elettorale. Torna qui in mente l'episodio de *"Il Gattopardo"*, quando il piemontese Chevalley offre a Don Fabrizio Salina la nomina a senatore del neocostituito Regno d'Italia. L'attuale reclutamento della classe politica tra gli esponenti in vista della società civile è la forma moderna del notabilato basato sulle credenziali, ma non meno pernicioso. Avere persone ben istruite alla guida del Governo, infatti, non è di per sé garanzia né di buon giudizio, né di propensione naturale al bene comune. Anzi, la mancanza di virtù civiche appare evidente nello scarso, se non nullo, rispetto per le Istituzioni, nel tenue legame con le idee e i valori del proprio gruppo parlamentare e nel frequente passaggio da uno schieramento all'altro per ragioni di convenienza.

Se tutti concordiamo che il bene comune ha bisogno dell'educazione etica e della capacità di persuasione morale dei concittadini, allora la mancanza di credibilità dell'attuale classe politica diventa un grave limite per la possibilità di far accettare ai cittadini le scelte compiute da Parlamento, Governo e Amministrazioni locali.

L'ultimo aspetto su cui corei soffermarmi è l'annosa questione meridionale. Si tratta di un problema di lunga data ed estremamente complesso che non può essere affatto spiegato solo nei termini di tracotanza meritocratica del Nord nei confronti del Sud e di maggiori credenziali di una parte del Paese rispetto all'altra. Questo aspetto non va, però, trascurato. Il giudizio sprezzante dei padani nei confronti dei meridionali è stato almeno in parte interiorizzato da quest'ultimi, che si sentono in vario grado zavorra del Paese. La scarsa stima sociale che il Nord attribuisce al Sud ha finito per specchiarsi nella stessa autovalutazione del Sud, generando un senso di umiliazione e di inferiorità che non aiuta a svegliarsi dall'inerzia e la giustifica. Per riprendere le parole di Don Fabrizio: *"In Sicilia non importa far male o far bene: il peccato che noi Siciliani non perdoniamo mai è semplicemente quello di 'fare'"*. Il discorso del

protagonista de “*Il Gattopardo*” resta un fulgido esempio di questa inerzia dovuta al sentirsi da sempre i servitori reietti di qualche arrogante padrone. Questi sentimenti di entrambe le parti vanno ad alimentare tensioni disgregatrici e movimenti separatisti che spesso utilizzano, come arma di scalata politica, proprio la contrapposizione tra il popolo, che fronteggia le difficoltà del mondo reale, e le *élite* edotte che tendono ad astrarre e generalizzare.

In conclusione

Ci si è concentrati esclusivamente sulla *pars destruens* del saggio, tralasciando le proposte di soluzione che pure sono tratteggiate da Sandel. È proprio la parte critica a suscitare le maggiori riflessioni, perché, rispetto ai punti di vista tradizionali, offre una visione più completa, e non solo alternativa, dei conflitti politici e sociali cui stiamo assistendo. Ottenere il riconoscimento sociale è un aspetto primario della convivenza tra gli uomini e non si limita alla rivendicazione economica e reddituale, ma anche alla ricerca di rispetto e gratificazione morale.

Interpretare la protesta populista come semplicemente mal diretta, perché è rivolta all'esterno, contro la globalizzazione e i mercati globali considerati come forze inalterabili della natura, è solo un modo di assolvere le *élite* politiche dalle responsabilità nel processo di impoverimento del ceto medio e di precarizzazione del lavoro che è in corso da almeno due decenni.

“Trovare la nostra strada – scrive Sandel – al di là della polarizzazione politica del nostro tempo richiede di fare i conti con il merito. In che modo il significato del merito è stato riformulato negli ultimi decenni in forme che erodono la dignità del lavoro e lasciano che molte persone si sentano giudicate dall’alto in basso dalle élite? I vincitori della globalizzazione sono giustificati nel credere di aver guadagnato e, quindi, di aver meritato il successo, oppure ciò ha a che fare con la tracotanza meritocratica? In un momento in cui la rabbia contro le élite ha portato la democrazia sull’orlo del baratro, la questione del merito assume un’urgenza particolare. Dobbiamo chiederci se la soluzione alla litigiosità politica consista nel vivere in modo più fedele al principio del merito oppure nel ricercare un bene comune che vada oltre il selezionare e il lottare” (pag. 21).

Domenico Gigante

<http://www.reforming.it>
e-mail: info@reforming.it
[twitter: reformingit](https://twitter.com/reformingit)